

Gianluca Wayne Palazzo

# La fine del mondo

FERNANDEZ

Copyright © 2021 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-32207-35-4

Copertina: concept grafico di Stefano Bonazzi ([www.stefanobonazzi.it](http://www.stefanobonazzi.it))

*A cieli infuocati, notturni zaffiri, invernali aurore*

*E a Chiara, in questo mondo*



Poi a foglia segue foglia.  
Come l'Eden affondò nel dolore  
Così oggi affonda l'Aurora.  
Niente che sia d'oro dura.

*Robert Frost*



C'è sollievo soltanto nel dolore





Ogni storia d'amore è la fine del mondo.

Carlo voltò pagina, schiacciando il libro sulla coscia con la mano sinistra. La destra era sul cambio, le nocche spellate, il piede che batteva piano sul tappetino sotto ai pedali come se stesse ascoltando della musica. La luce della mattinata invernale gli intiepidiva una guancia e metteva in risalto la cicatrice che scendeva dalla tempia e poi curvava sullo zigomo, sotto l'occhio sinistro.

«Divertente, sì. *Parzialmente* divertente», specificò l'attore dal sedile posteriore, Gigio, Remigio, qualcosa del genere, *parzialmente* giovane, alto, col pizzetto e i capelli sconvolti. L'attrice si masticava le labbra, seduta davanti, accanto a Carlo.

«Concordo», disse Sabina, o qualcosa di simile, gli occhi fissi sul libro che Carlo stava leggendo. «Ha sprecato una sceneggiatura con un potenziale altissimo».

«E ci hanno messo sopra una valanga di quattrini... Ehm, è verde, Draghi».

Carlo sollevò lo sguardo e incrociò gli occhi dell'attore nello specchietto. Lo vide deglutire, cercando di nascondere l'inquietudine che gli incuteva la macchia viola sotto l'occhio destro di Carlo, la cicatrice dall'altra parte e il naso lievemente appiattito che curvava un po' a sinistra. L'attore continuò a fissarlo liscian-dosi il pizzetto per sdrammatizzare le proprie emozioni. Forse l'aveva letto nel *Lavoro dell'attore* di Stanislavskij. Poi puntò l'indice verso il semaforo. «Verde».

Un paio di clacson suonarono da dietro. Carlo chiuse il libro e lo spostò accanto al cambio, ingranò la marcia e ripartì.

Sabrina sollevò una gamba sul cruscotto, esaminando la propria caviglia nuda sotto una gonna floreale. «Ho già la ricrescita»,

mormorò. «Male male male. Ciclo e ricrescita al primo giorno di riprese».

L'attore tentò di dire qualcosa ma era ancora turbato per quello che era successo un attimo prima. Carlo guidava lentamente e si fermò a un altro semaforo rosso. Mise in folle e guardò fuori, ticchettando con le dita sulla copertina del libro al suo fianco.

La ragazza tirò giù la gamba e scodellò un sorriso pimpante, fissandolo. «Confesso. È tutto il tempo che sbircio ma non ho capito che poesie stai leggendo».

Carlo la guardò. Lei non mostrò nessuna soggezione per lo stato del suo viso e delle sue mani.

Quando il semaforo diventò verde l'attore guardò ostentatamente da un'altra parte: adesso voleva proprio vedere come se la sarebbero cavata.

Carlo ingranò la marcia e il motore si spense. Nel silenzio dell'abitacolo provò a rimettere in moto, ma niente.

Le auto alle loro spalle cominciarono a superarli indispettite. «Oddio...» mormorò l'attore.

«Che succede?» chiese la ragazza.

«Non va», disse Carlo.

«Cazzo, cazzo, non arriveremo mai per le nove!» fece la ragazza.

Carlo provò ancora senza risultati.

«Che meraviglia», sorrise l'attore scuotendo la testa.

Carlo sospirò. Azionò le quattro frecce e girandosi lanciò il libro sul lunotto posteriore, poi li guardò, prima una e poi l'altro. Gli restituirono lo sguardo per qualche secondo di perfetto silenzio. Carlo si strinse nelle spalle e sorrise appena.

Un minuto dopo stavano spingendo la Golf grigio metallizzato fino alla stazione di servizio. Carlo teneva una mano sul volante e approfittò per avvertire col cellulare Caligari, l'ispettore di produzione, di mandare un'altra macchina.

Con i palmi premuti contro la sporcizia dello sportello posteriore, mentre ansimava in mezzo al traffico della Cassia, la ragazza

fissava la vistosa scritta *Codice Rosso* sulla fiancata, che ricordava a tutti la fiction medical che stavano girando. Poi scostò i lunghi capelli appiccicati al viso, e strizzando gli occhi lesse, ma senza riuscire a capire, *Deaths and Entrances* sulla copertina del libro dietro al lunotto impolverato.

due

I New Trolls uscivano sparati dai finestrini anteriori, abbassati nonostante il gelo di febbraio per non intossicarsi col gas di scarico che impastava l'abitacolo della Corolla, e Giorgio batteva scomposto il tempo al volante, badando bene di tenere sempre schiacciato l'acceleratore anche in folle per non far spegnere il motore. I finestrini posteriori erano bloccati da mesi e su quello di sinistra c'era il terzo cartello «Vendesì» da un anno a questa parte, che stavolta recitava «2.500 euro trattabili». Ma finora nessuno aveva trattato.

Giorgio inchiodò al semaforo sulla Nomentana, improvvisamente rosso. Seguitava a battere sullo sterzo come un forsennato, ignorando le occhiate infastidite dalle auto accanto. La pancia era incastrata sotto al volante, e il sedile, spappolato dalle sue chiappe voluminose, cigolava disperato. Da fuori la macchina sembrava ospitare una coppia che ci dava dentro con energia.

Quando arrivò il verde Giorgio ripartì a ritmo di musica. Una Mini Cooper che passava col rosso lo sfiorò e lui dovette frenare in mezzo all'incrocio. La Corolla tossicchiò e si spense. Giorgio abbassò il volume della radio e guardò la Mini già lontana. Gli sembrò che qualcuno sporgesse dal finestrino una mano con il medio alzato, ma era quasi il crepuscolo e non poteva esserne sicuro. La guardò a bocca aperta, mentre le auto alle sue spalle lampeggiavano e lo superavano a sinistra e un autobus sfilava via sulla preferenziale a destra. Giorgio scosse un po' la testa e sorrise. Si toccò la barba e si rese conto di aver sudato ancora. Due grosse chiazze scurivano sotto le ascelle la polo verde che indossava. Sospirò e ridacchiando si asciugò la barba con dei fazzolettini a strappo presi da una scatola sul sedile del passeggero, poi rimise pazientemente in moto – doveva arrivare a casa

per le cinque o avrebbe costretto gli altri ad aspettare fuori dal portone. Ci vollero tre o quattro minuti di colpi di tosse dal motore esausto, poi l'auto ripartì mentre il semaforo scattava di nuovo sul rosso. Schivando le auto perpendicolari che suonavano impazzite di rabbia, Giorgio rialzò il volume dell'autoradio senza smettere di ridacchiare.

«Ok, dobbiamo decidere *ora*», disse Giuseppe.

«Io preparo un po' di hot dog», fece Giorgio, e sparì in cucina. Aveva ancora addosso un po' di tensione da traffico e stare fra cibo e stoviglie lo rasserenava sempre.

«Quanti ne fai?» gli chiese Dario dalla sala.

«Non lo so... una dozzina?»

«Sarebbero tre per uno», osservò scettico Domenico.

«Morto di fame», sbuffò Giuseppe. «Insomma, Gloomhaven o Runewars?»

«Runewars», disse Giorgio tirando fuori i würstel dal frigo.

«Gloomhaven», fece Domenico.

«Sentite, ne faccio quindici», mormorò Giorgio poggiando una coca da due litri sul tavolo. «Così apro tre confezioni».

«Gloomhaven», disse Dario, poi svitò il tappo della coca.

«Usiamo i bicchieri di plastica?»

«No, tranquillo», rispose Giorgio e se ne tornò in cucina.

«Tanto mica li lavi tu», commentò Giuseppe. «Gloomhaven sia».

Giorgio li sentì preparare la plancia di gioco sul tavolo della sala, mentre Dario leggeva qualcosa sul cellulare. Domenico lo raggiunse in cucina e cominciò a tagliare panini all'olio col coltello.

«Attività vulcanica in aumento», disse Dario.

Giuseppe smise di preparare il gioco e lo fissò. «Sei serio?»

Dario gli mostrò lo schermo del telefono. «Il Taal e il Mayon, tutti e due sull'isola di Luzon».

«Lo so dove si trovano».

«Senti, Plinio il Vecchio, datti una mossa a preparare la tavola o facciamo notte», strillò Domenico dalla cucina. «Ma perché

sono così *noiosi?*» chiese poi a Giorgio facendo una smorfia orrenda.

«Sono cazzi...» mormorò Dario. «Domani in laboratorio voglio sentire Alberto. È il suo team che se ne occupa, no?»

«E perché?»

«Voglio dare un'occhiata ai dati degli inclinometri».

Giuseppe scosse la testa e si rimise ad apparecchiare il gioco. Entro mezz'ora erano tutti seduti attorno al tavolo, masticando hot dog accompagnati da un paio di buste di patatine fritte, sbriciolando sulla plancia da gioco e compilando le schede personaggio. Giorgio mangiava banane e trangugiava Coca-Cola prendendo appunti sul suo quadernino giallo.

«Come stai messo, a proposito?» gli chiese Dario pulendosi la bocca con un tovagliolo.

«Ci sono quasi. In tutti i casi non credo che l'editore si farà vivo prima di una settimana».

«Noi abbiamo rivisto la seconda parte del Libro del Destino», fece Giuseppe «e te lo devo dire, ci sembra troppo, troppo lungo».

«È lungo il giusto», fece Giorgio senza guardarlo. È ancora *troppo corto*, pensò invece.

Dario e Giuseppe si scambiarono un'occhiata, scoraggiati. Domenico si grattò la testa, poi intervenne quasi contro voglia. «Appena una spuntatina, Gio. La prima parte può reggere, ma è...» Giorgio alzò la testa dal taccuino, l'espressione sbalordita che aveva quando il mondo rotolava fuori traiettoria. «...mastodontico», concluse Domenico.

Giorgio lo fissò un istante, poi guardò Dario e Giuseppe. Così stempiati potevano sembrare fratelli. «È il mio gioco», disse. «Deve essere così, deve essere una cosa nuova, il... il *Guerra e pace* dei giochi. Una cosa epocale, *La fine del mondo* sarà una cosa epocale».

Nei loro sguardi emerse quell'imbarazzo che da tempo Giorgio aveva imparato a fiutare. Troppe volte lo aveva visto, durante le lunghe sessioni di prova, le elaborazioni, i furti e i prestiti dagli